

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Città Santa. Città contesa. Città dove ogni pietra racchiude in sé una storia secolare segnata da conflitti sanguinosi combattuti in suo nome. Città che esalta come nessun'altra una bramosia di possesso totale, che alimenta sogni di grandezza trasformati in immani tragedie. Yerushalaim, Al-Quds, Gerusalemme, l'«ombelico del mondo» secondo i maestri del Talmud. Per essa si sono innalzati nei secoli impenetrabili Muri dell'odio e della diffidenza. Per Gerusalemme si è pregato, sognato, giustificato anche gli atti più estremi, i sacrifici più duri. Città segnata in ogni suo angolo dagli attacchi suicidi compiuti a ripetizione dai kamikaze palestinesi. «Il problema di Gerusalemme - ci dice Avishai Margalit, scrittore e professore di Filosofia all'Università ebraica di Gerusalemme - consiste nel fatto che è oggetto di una competizione crudele e nazionalistica tra gli ebrei di Israele e gli arabi palestinesi. Per entrambe le parti vincere la competizione significa acquistare una sovranità incontrastata sulla città».

Gerusalemme non ama i compromessi, non accetta mezze misure. Neanche nel segreto di un'urna elettorale. Gerusalemme ha scelto. Per paura, per fede. Ha scelto la destra. Quella più aggressiva, determinata, che coniuga la lotta ad oltranza contro il nemico palestinese alla realizzazione del sogno della «Grande Gerusalemme». È la destra del sindaco Ehud Olmert, coordinatore della campagna elettorale del premier Ariel Sharon e del Likud. Città ferita, città divisa. Da quando ha avuto inizio la seconda Intifada, Gerusalemme è stata, spezzata al suo interno dal confine della paura. Molto semplicemente, gli ebrei non entrano in certi quartieri, e gli arabi evitano di frequentarne certi altri. Non c'è comunicazione, ritrovo comune. «Gerusalemme non è materia negoziabile, è e resterà capitale eterna e indivisibile di Israele», ribadisce Ehud Olmert in ogni discorso elettorale. Una capitale che estende sempre più i suoi confini territoriali fino ad includervi le città satelliti di Maale Adumim e Betar, proiettandosi così nella Cisgiordania occupata ed erodendo sempre più la presenza araba nei quartieri orientali di Silwan e Abu Tor. Attraversare Gerusalemme è un continuo slalom tra pattuglie di polizia e cantieri, tra mitra e ruspe. Si vigila su una sicurezza che resta comunque precaria, si lavora incessantemente per realizzare nuovi quartieri ebraici.

«Se c'è una costante nella politica dei governi israeliani, sia a guida Likud sia con premier laburisti, essa riguarda la politica di espulsione silenziosa della popolazione araba dalla città», afferma Ziad Abu Ziad, ex ministro dell'Anp per Gerusalemme. I dati supportano la sua considerazione. Dal 1967 al 1995 gli israeliani espropriarono per gli insediamenti oltre due terzi dei terreni di Gerusalemme Est. All'inizio del 1996 - quando la città contava 602.100 abitanti di cui 180.900 arabi e 421.200 ebrei - nel settore orientale venne raggiunta la parità demografica tra le due comunità (360mila abitanti complessivamente). Tra il 1967 e il 1995 solo 9mila apparta-

Il sindaco della città Ehud Olmert è il coordinatore della campagna elettorale del capo del governo



Gerusalemme pronta a scegliere Sharon

La Città Santa premia il pugno duro del premier

Un soldato israeliano perquisisce un palestinese. In alto un militante del Likud attacca un manifesto elettorale di Sharon in un villaggio a nord di Gaza

menti furono costruiti per i palestinesi di Gerusalemme, mentre ne vennero edificati ben 65mila per gli ebrei. Un processo di «espulsione silenziosa» che si rafforzò anche negli anni del dialogo e della speranza suscitata dagli Accordi di Oslo (settembre '93). Una speranza che si è persa tra i clamori e il sangue della nuova Intifada e nei silenzi della comunità internazionale che avvolgono la questione-Gerusalemme. L'insicurezza e la memoria sottendono alle dichia-

razioni di voto dei gerusalemmiti: «Voterò Likud - afferma deciso Roni Alon, proprietario di un bar-ristorante nell'isola pedonale Ben Yehuda - perché solo Sharon potrà portarci alla pace dopo aver distrutto il terrorismo palestinese e spazzato via Arafat».

Un'affermazione che incontra un consenso preponderante soprattutto nei quartieri più poveri, quelli abitati dai sefarditi, gli ebrei provenienti dall'Africa e dal mondo arabo. «Avevamo

creduto nella volontà di pace di Arafat - sostiene Arnon Godberg, impiegato alla Leumi Bank - e lui ci ha ripagati scatenando i terroristi e rendendo la nostra vita un inferno». L'incubo dei kamikaze permea Gerusalemme, ne segna la quotidianità, ne svuota gli alberghi, ne intacca pesantemente l'economia. Gerusalemme fa i conti con un terrorismo disperato, disumano che ha trasformato luoghi della normalità in obiettivi da colpire, in campi di battaglia. Un terrorismo che non fa differenza tra bambini, donne, civili inermi e uomini in divisa. Come sa bene Lily Verter, titolare di un negozio di abbigliamento nella via King David, che porta ancora il segno di un attentato suicida, il primo commesso da una kamikaze donna. «Non dimenticherò mai - racconta - il volto di quella ragazza. Prima di farsi saltare in aria gli fuori sorrisse, come se per lei la morte fosse una liberazione. Sono salva per miracolo - aggiunge Lily - ma da quel giorno nulla per me è più come prima». Mentre parliamo passa un bus di bambini. Un bus blindato, scortato da un auto della polizia a sirene spiegate: «Io - spiega Shulamit, una giovane madre che lavora in un'agenzia turistica nella centrale Jaffa Street - ho due bambini. Dopo gli ultimi attentati abbiamo deciso con Yossi, mio marito, di mandarli a scuola su autobus diversi, per non doverli perdere tutte e due nel caso di un attacco suicida». E se per un giorno si cerca di

evadere da una normalità che sa di angoscia e di morte, lo si fa «guardando il cielo» e sognando di viaggiare nel cosmo assieme al nuovo eroe nazionale di Israele: il colonnello Ilan Ramon, 48 anni, primo astronauta israeliano, da ieri in missione spaziale a bordo della navicella Columbia: «Almeno sulla luna - si lascia andare Nathan, un anziano pensionato - non ci dovrebbero essere i kamikaze...». A Gerusalemme si vota per paura, ma anche per fede religiosa: «Certo che andrò a votare. E voterò per «Shas» (il partito religioso sefardita, ndr.) perché nessuno può ergersi a Dio e concedere agli arabi parti della sacra terra di Eretz Israel», dice Benjamin Sa'ar, un giovane studente di un collegio rabbinico, che incontra in piazza Shabbat, nel cuore di Mea Shearim, popolosa enclave ultraortodossa dove il tempo, la lingua e i costumi sembrano essersi fermati alla Varsavia del XIX secolo. Solo l'ebraismo, sottolinea Benjamin, ha fatto di Gerusalemme uno dei pilastri della propria sopravvivenza. L'elemento di continuità della memoria, la redenzione dall'esilio. «La città, si dice, è avvelenata dal suo passato - osserva lo scrittore Amos Elon - ne è posseduta, è ossessionata dai demoni dell'irrazionalità e della superstizione e immobilizzata dalla paura, dall'invidia e dal tribalismo. Ma ci sono spiegazioni più semplici...». E queste spiegazioni si ritrovano nella violenza, fisica e psicologica, che scandisce ogni attimo di vita a Gerusalemme; si celano nei Luoghi sacri alle tre grandi religioni monoteistiche racchiusi in un fazzoletto di terra, dentro le suggestive mura della città vecchia: la Spianata delle Moschee, il Santo Sepolcro, il Muro del Pianto: «Le due radici del conflitto che da oltre due anni insanguina Gerusalemme, Israele, i Territori - osserva ancora Elon - sono il nazionalismo e la religione; né è facile dire quale, fra quelle due forze, abbia un peso maggiore: l'una trovano alimento nell'altra». Diffidenza, rabbia, paura. Le respiri varcando la Porta di Damasco per immergerti nel dedalo di viuzze, odorose di spezie, della parte araba, dove venditori di arance o di immagini sacre rincorrono i pochi turisti e pellegrini che si avventurano lungo la Via Dolosa. Quella paura, come la diffidenza, le ritrovi nei gesti nervosi di Yony, Dan, Zvi, i ragazzi che si guadagnano la vita prestando servizio di sicurezza all'ingresso delle discoteche e pub di Ben Yehuda Street. Dan ha scelto questa attività sull'onda di una tragedia familiare: «Mio fratello più piccolo, Haim - racconta - è stato ucciso proprio qui, davanti a questo pub, da due kamikaze palestinesi. E con lui sono morti tanti altri ragazzini. Forse, se ci fosse stato qualcuno di guardia, Dan si sarebbe salvato. Forse...». Non sembra esserci spazio per la speranza a Gerusalemme. Si sopravvive, in attesa di tempi migliori. Tempi in cui si possa finalmente discutere di quella che per il professor Margalit resta la soluzione ottimale: «Una sovranità congiunta su Gerusalemme, con la città che resta un'unica sede di due capitali, quella di Israele e quella della Palestina». Ma per realizzare questo sogno occorre prima varcare quel confine della paura che spezza in due Gerusalemme. Un confine presidiato da falchi e kamikaze.

I dati dicono che tutti i governi israeliani anche quelli laburisti hanno favorito l'ampliamento degli insediamenti

Likud in leggera rimonta dopo lo Sharongate

GERUSALEMME A meno di due settimane dal voto Ariel Sharon risale nei sondaggi. Sembra infatti attenuato l'effetto dello «Sharongate», lo scandalo sui fondi neri ricevuti per finanziare le elezioni primarie del 1999 che, tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio aveva fatto calare le previsioni di voto a favore del Likud, il partito del premier. Secondo alcuni analisti, il cambio di umore del pubblico è avvenuto, in parte, dopo la sospensione di una conferenza stampa in cui Sharon stava rispondendo alle accuse di corruzione, bruscamente interrotta dal giudice che controlla la regolarità della campagna elettorale. Secondo il giudice infatti, il premier stava sfruttando l'incontro con la stampa, trasmesso da tutte le stazioni radio e tv del Paese, per fare propaganda elettorale.

Ma l'intervento del magistrato è stato visto dagli israeliani come un tentativo di zittire Sharon, col risultato di far riconfluire sul Likud una parte delle preferenze. Sulla ripresa dei consensi sembra però aver pesato anche la dichiarazione rilasciata nei giorni scorsi dal leader laburista Amram Mitzna, che ha escluso la possibilità di entrare a far parte di un governo di unità nazionale, dopo il voto del 28 gennaio. Questo avrebbe spostato a destra, e quindi su Sharon, i voti degli indecisi. L'ultimo sondaggio del quotidiano Ha'aretz accredita infatti il Likud di 30 seggi (su 120), tre in più di una settimana fa, confermandolo come il primo partito nelle preferenze del pubblico. In calo invece i laburisti, che passano da una previsione di 24 a 20 seggi.

l'intervista

Yossef Paritzky

leader del Shinui

Il parlamentare della Knesset guida il gruppo di centro che i sondaggi danno in crescita e che potrebbe diventare l'ago della bilancia

«Vogliamo fermare gli integralisti della Torah»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Tutti i sondaggi lo indicano come la grande novità delle elezioni israeliane. Gli ultimi rilevamenti gli assegnano dai 15 ai 17 seggi, che se confermati farebbero di «Shinui» (Cambiamento) la terza forza politica di Israele, l'ago della bilancia nella prossima legislatura. Di «Shinui», Yossef Paritzky, parlamentare alla Knesset, è, assieme al vulcanico giornalista «Tommy» Lapid, uno dei leader: «Abbiamo preso un impegno fondamentale con gli israeliani: estromettere dal governo i partiti religiosi - sottolinea Paritzky - il futuro di Israele non deve dipendere dai ricatti dei fondamentalisti della Torah. Vogliamo «secularizzare» il prossimo governo». E sul conflitto con i palestinesi, il leader di «Shinui» è perentorio: «Dovrà concludersi al tavolo del negoziato, non servono forzature unilaterali».

Tutti i sondaggi di opinione e i commentatori politici indica-

no in «Shinui» la vera novità di queste elezioni. Quale è la vostra carta d'identità politica?

«Shinui è un partito liberale che si pone al centro della mappa politica israeliana, sul modello di molti partiti simili presenti in Europa. Gli elementi che lo distinguono oltre al liberalismo, sono la sua laicità e il fatto di voler essere la voce della classe media, quella classe che sostiene in gran parte il peso fiscale del Paese. Per questo le nostre battaglie so-

Siamo un partito liberale e laico. Vogliamo essere la voce della classe media che sostiene il peso fiscale

ciali sono per una più giusta ripartizione tanto del fardello delle tasse quanto del peso della sicurezza nazionale che non è diviso in modo equo fra i vari gruppi della società: ci battiamo per esempio perché siano annullati i privilegi dei gruppi ultra-ortodossi che sono di fatto esonerati dal servizio militare e di riserva - circa 30 giorni all'anno - che tutti gli altri fanno. Ci battiamo poi per l'ampliamento e il sostegno dell'istruzione pubblica e, ultimo nell'ordine ma non per l'importanza che gli attribuiamo, è il tema della difesa e della valorizzazione dell'ambiente».

Qual è il segreto del vostro successo?

«Imanzitutto l'affidabilità che abbiamo dimostrato in questa nostra prima presenza alla Knesset. Quello che abbiamo promesso, abbiamo mantenuto. E poi il fatto che non abbiamo mai elargito vane promesse elettorali, ma abbiamo detto che le cose in questo Paese non sono mai semplici: non lo sono in campo

sociale o economico, e naturalmente, non lo sono nel campo della sicurezza e della soluzione del conflitto con i palestinesi. Per affrontare tutto questo, gli slogan non servono, come non serve la creazione artificiosa e l'accentuazione di differenze ideologiche fra destra e sinistra che oggi, fra gli elettori, quasi non esistono più. Serve invece un lavoro duro e costante, sacrifici e l'unione delle forze positive del Paese».

Se per forze positive intende il governo laico che ipotizzate con Shinui, Likud e Labour, mi sembra che il leader laburista Amram Mitzna, vi stia chiudendo la strada, escludendo in modo categorico una collaborazione fra Labour e Likud.

«Questo irrigidimento di Mitzna è solo una patetica mossa elettorale dettata dalla disperazione. Rientra in quello che ho già ricordato prima - la creazione di differenze fra destra e sinistra, che sono solo artificiali - solo per dire "votateci perché

siamo diversi dagli altri". Tutto ciò non ci preoccupa più di tanto. Dopo le elezioni, Mitzna dovrà assumersi la dose di responsabilità nazionale che gli tocca e dovrà necessariamente cedere ed entrare in un governo di unità nazionale forte e responsabile che potrà contare su oltre 70 seggi (su 120), e su questa base sarà possibile unirvi ancora uno o due dei partiti più piccoli e arrivare a 75-80 seggi. Un governo che potrà, o meglio dovrà trovare la forza di prendere le giuste decisioni che quasi tutti hanno ben chiare ma che nessuno ha finora avuto il coraggio e soprattutto la forza politica, per attuare».

Anche se la vostra forza deriva dalla messa al centro dell'agire politico questioni interne ad Israele, una volta nel governo dovreste essere molto più chiari e netti anche sulle vostre proposte di soluzione del conflitto con i palestinesi. Qual è in merito la posizione di Shinui?

«Noi pensiamo che il conflitto con i palestinesi debba concludersi al tavolo delle trattative e non su una base unilaterale. Deve essere chiaro a noi e soprattutto a loro, che si tratta di un processo - alla fine del quale avranno il loro Stato - che non potrà essere breve, soprattutto alla luce di quello che succede da due anni e mezzo. Si dovrà ricostruire la reciproca fiducia ricominciando a tessere rapporti nei vari settori della vita sociale, a partire dai legami economici che ci hanno sempre

Vogliamo che siano aboliti i privilegi degli ultraortodossi. Siamo contrari alla separazione dai palestinesi

uniti: riattivare il commercio, riassorbire coloro che vogliono venire a lavorare in Israele, per poi ampliare i contatti ad altri campi».

Allora siete contrari alla separazione unilaterale che Mitzna propone?

«Allo stato attuale delle cose sì, perché, nella migliore delle ipotesi, verrebbe interpretata dai palestinesi e dal mondo arabo in modo sbagliato, vale a dire come un ritiro e come un premio al terrorismo messo in atto in questi anni. Dobbiamo stringere i denti, erigere delle barriere per dare sicurezza ai cittadini e impedire le infiltrazioni di terroristi, ma allo stesso tempo dobbiamo continuare a lavorare per la ricerca di una soluzione politica, cominciando con l'incoraggiare iniziative economiche e commerciali, progetti comuni, sociali e culturali e, per quanto ci è possibile, incoraggiando quelle riforme interne al campo palestinese, che possono rappresentare un buon punto di partenza per un nuovo inizio».

u.d.g.